

Venetia, iussu et impensis Octaviani Scoti Modoetiensis, arte Ioannis Herczog, 1494, Id. Dec. (13 decembris). - H. 10390; BMC., V, 426. (16. B. II. 18).

1271. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla seu expositio litteralis et moralis Nicolai de Lira ordinis Minorum super epistolas et evangelia quadragesimalia, cum questionibus fratris Antonii Betontini eiusdem ordinis.

Venetis, iussu et impensis Bernardini Stagnini de Tridino, arte item Ioannis Tacuini de Tridino, 1500, Id. Feb. (13 februarii). - H. *10393; BMC., V, 534. (16. i. II. 1).

1272. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla super psalterium.

S. u.n. (circa a. 1485). - Suspiciari licet pertinuisse hoc volumine cuidam editioni totius Bibliae postillarum; sed editionem congruentem nec comparare nec recognoscere potui. (16. A. IV. 23).

(*Continua*)

ALBANUS SORBELLI

APPUNTI E VARIETÀ

Rime di Tommaso da Faenza, di Onesto da Bologna, di Cino da Pistoia e di altri ricostruite sopra un nuovo canzoniere del secolo XIV

L'Accademico d'Italia, Giulio Bertoni, or non è molto dette succinta notizia d'un prezioso canzonieretto da lui veduto presso Leone S. Olschki a Firenze. Il compianto senatore, principe Ginori-Conti, ne preparò un'accurata edizione diplomatica (1). Il canzoniere contiene poesie di Dante, del Cavalcanti, del Guinizelli, di Cino da Pistoia, di Onesto da Bologna, di Tommaso da Faenza, di Giovanni di Bonandrea e di alcuni altri ancora. Ma queste rime sono siffattamente irte di errori d'ogni specie che è impresa molto difficile ricostruirle in maniera che possano essere intese. La ricostru-

(1) Rime antiche secondo la lezione di un testo a penna del secolo XIV della raccolta del principe Ginori-Conti, pubblicate da PIERO GINORI-CONTI, Fondazione Ginori-Conti, Firenze, 1940-XVIII.

zione che io mi sono arrischiato di tentare, è, ben s'intende, approssimativa. A ogni modo, corredato, come ho fatto, con opportuni studi in fine, può almeno essere accettato dalla critica.

Mi sono studiato che il testo da me offerto fosse, per quanto è possibile, aderente al testo diplomatico. Non ho creduto di riportare le rime edite da altri e ormai famosi canzonieri che sono in gran parte a stampa. Mi sono convinto per confronti che ho fatti fra l'erraticissimo testo della edizione diplomatica e gli altri ormai numerosi e in parte autorevoli, che non valeva la pena di ricostruire le rime che sono nel presente canzoniere. Mi pare di proporre quelle che qui riferisco, come l'ho posto nelle seguenti pagine:

I.

CANZONE DELLA POVERTÀ

c. 45 v. (p. 55).

Gianotto, io agio moglie inguadiata (1),
della quale brevente (2) te diraggio
com'è adorno 'l visaggio,
e 'l nome suo e 'l suo gran parentato,
la casa asiata (3) ch'io trovata l'aggio.
Dirotte com'è forte innamorata,
la dote che m'è data,
per lo suo amore quanto io sono amato,
infra la gente temuto e dottato.
E poi che sapersa' com'io ò fatto,
al mio grande convito
verane tosto, però ch'io t'invito.
Non dimorra', per Dio, ma vieni ratto,
viene a le nozze del fi Aldobrandino,
ch'oggi avea meno che niun suo vicino.

Questa mia moglie, di cui ti favello,
non mostra altro che l'ossa, tanto è magra,
e 'l mal della podagra
par ch'aggia in sè. Più negra che la notte,
ai quanto oribil cosa pare e agra!
La fronte sua, vestita de capello,
e ciglio infiato allo;

(1) *inguadiata* = Tinta col guado, la *genista tintoria* serve appunto per tingere di giallo (v. nel *Dizionario TOMMASEO-BELLINI*).

(2) *brevente* = Sincope di *brevemente*.

(3) *asiata* = Si osservi che qualche parola è secondo la parlata bolognese: qua e là naturalmente rimangono le forme emiliane. Così più volte si debbono notare le consonanti scempie in luogo delle doppie.

piangoli li ochi e 'l capo sì li gotte⁽¹⁾,
e poi apresso le dolenti grotte⁽²⁾
de l'ampio naso, mostra pur le fossie.
Coi denti radi e lunghi,
i labri à curtì, par che se raggiunghi
sì l'una gota co l'altra se cossie⁽³⁾,
e ciascuna beltate in lei redoppia.
Or puoi saper se noi siam bella coppia.

Ella è chiamata mona Povertade;
e' suoi parenti, dolze mio amico,
son questi ch'io te dico:
Ser Tristo, ser Dolente, Poccoadosso,
messer Topim, ser Pianto e dom Mendico,
mona Cativa e mona Estremitade:
questi som canto al padre⁽⁴⁾,
D'acanto madre si è messere Scosso⁽⁵⁾,
il Doloroso, il Trafitto e 'l Percosso,
mona Tristizia e mona Menconia
con donna Sciaurata,
madonna Brama e mona Adolorata,
con mona Angoscia e mona Recadia,
e sono via assai più ch'io non dico
che tutto giorno apresso multiplico.

La prima fiata ched io v'entrai⁽⁶⁾
ogniuna, più fanciulla,
tutte diciano del pan damene un poco,
nè arca, botte⁽⁷⁾ non ci avea nè vaxa,
tanto era monda e raxa
che sedio⁽⁸⁾ non ci avea ch'una culla.
quand'io mirai e non veddi più nulla,
a stringhe l'orchecella era vestita
d'una gonella sola senza maniche,
curta da chi a le natiche,
tutta quanta speçata⁽⁹⁾ e derisata⁽¹⁰⁾.

(1) gotte = Gocciola, parola curiosamente formata da *gotta* = goccia.

(2) grotte = Cioè le narici larghe come grotte.

(3) se cossie = Cioè si cozza.

(4) Ms. *chanto padre*. Vuol dire che tutti questi sopra ricordati sono accanto al padre.

(5) C'è qui in più *in casa* che rende il verso ipermetro: inoltre il codice ha *l'entrai*.

(6) Botte = Talora serve per portare mercanzia o anche per sedervi, o mettervi sopra qualche cosa (v. nel *Dizionario TOMMASEO-BELLINI*).

(7) Sedio = Seggio, sedia (*Diz. TOMMASEO-BELLINI*).

(8) Speçata = Forse fatta a pezzi?

(9) Derisata = Sdrucita.

Pensai con lei danzar, befar, ridare,⁽¹⁾
ma non trovai de potermi assettare.
Non mi sia fatta malia nè fatura,
ch'ella mi dà mangiar pure ella stessa
e più ch'ella mi veste e scalza e spoglie,
così s'impaza di mi esta mia moglie.

La dote n'agio grande e smisurata,
pur li fideli ogni mese mi danno
decie libre di panno
e nelle Pasque rampogne e balieri.
Io n'agio un po' chano Monte Malanno⁽²⁾ (?)⁽³⁾
che senza seminarci mai derata
ne raccolgo alla fiata
trenta, quaranta e cinquanta rasieri,
ma dico⁽⁴⁾ de' sospiri,
ch'altro arbor non ci nasce mai ned erba.
Grotta ch'io agio, nè casa,
de la neve alta ci à più di doe braza,
e tutto l'anno lassù si conserba:
molti ci van per traicel di mano,
ma io non la⁽⁵⁾ vendrei a cristiano.

Or saperai com'io son grazioso
per mogliema⁽⁶⁾, quanto la gente m'amo⁽⁷⁾,
che mille volte chiamo
nanti che l'uom mi voglia pur rispondere.
Sì malamente a tutti sono in camo,
che fugie ogni uom da me più pauroso
che non dal can rabioso,
e là onde io passo, vegio ogne uom nascondere.
Nessun m'aspetta, nessun mi vol giungiere,
solo mi trovo là dunque io vada.
Non fosser li miei parenti
malinconosi, trafitti e dolenti,
che sempre piena ne trovo⁽⁸⁾ la strada,
de qua neuno ciena quando me vede,
che per mi ratto non si levi in pede.

(1) *Ridare* = Anche qui è la consonante semplice invece della doppia per *riidare*.

(2) Par che voglia dire: Io posseggo Monte Malanno.

(3) Ms. *di che*.

(4) Ms. *lo*.

(5) Ms. *Mogliama*.

(6) Ms. *mamo*. Cioè *mi amo la gentile*.

(7) Ms. *trova*.

H.

MESSER TOMAXE.

c. 46 (p. 58).

Se far di corvo penna o di cristallo⁽¹⁾
 vol quel che serra e avre in ogni⁽²⁾ verso
 per la maestra chiave ch'a reverso
 fatt'à del dritto, e questo è 'l minor fallo,
 mostrando in quel che nello azurlo
 à 'l giallo, negro colore, vermiglio, verde o perso:
 chi vol vedere qual più è diverso,
 piegar se vole com'el foco il metallo.

Non so mai se sperar⁽³⁾ orso nè 'l drago
 che de volar mi par preso aver forza.
 Fame di veder tu⁽⁴⁾ esto color⁽⁵⁾ vago,
 ned ogni altro color mi move e sforza⁽⁶⁾;
 ma se manche chi consuma esto ago⁽⁷⁾,
 parrà⁽⁸⁾ che ciascun dicresca e resforza.⁽⁹⁾

⁽¹⁾ Ms. *Se fare al corvo penna di cristallo.*

⁽²⁾ Ms. *inognie.*

⁽³⁾ Ms. *sperare.*

⁽⁴⁾ Ms. *lu.*

⁽⁵⁾ Ms. *avere.*

⁽⁶⁾ Ms. *color.*

⁽⁷⁾ Ms. *eschorza.*

⁽⁸⁾ Ms. *esto lago.*

⁽⁹⁾ Ms. *porra.*

Se fare penna di corvo o di cristallo vuole quel che serra (il coperchio) e apre per ogni verso, per la chiave di S. Pietro (*la maestra chiave*), la postestà pontificia, che ha fatto a rovescio del dritto (cioè ha fatto contro giustizia), mostrando colori diversi da quello che sono, cioè cambiando le cose da quello che realmente sono, suole fare come il fuoco che piega il metallo. Non so se sperare mai orso nè il drago che mi pare d'aver preso forza di volare. Fammi tu, dice a un amico, vago di vedere questo colore (cioè che trionfi questa parte), nè mi muove e sforza alcun altro colore; ma se manca chi mi può consumare l'ago (v. il son. seguente di Cino) parrà che ciascuno perda di forza.

Per l'accento all'orza e per l'allusione a uno degli Orsini che andava contro il vero e la giustizia, v. più sotto il mio *Studio II*, altrimenti l'oscuro sonetto non avrebbe alcun senso.

III.

MESSER ZINO

c. 46 v. (p. 58)

Non c'è bene forte nel suo stallo
 che quel ben che rege l'universo,
 però che questo quello eletto àllo
 sicome dice la Sibilia in verso.
 Degno seria colui ch'è sì perverso
 biasma per vizio del malvaso fallo,
 però ch'el gregge suo ne fia disperso,
 il qual se guida ben lo scritto sallo.⁽¹⁾

Si che tosto ch'udrà del ver l'imago⁽²⁾
 che quando lucie el ver, lo falso amorça,
 e ciascun ora fie nel suo dritto pago,
 e lo lion onne⁽³⁾ animale sforça,
 entrar farà el camel dentro per l'ago,
 menando giuso ogni contraria scorço.

⁽¹⁾ Ms. *Chi nonne pena fosse losuo stallo - degno seria cholui che si perverso - che quel che sibem regie luniverso - biasma per vitio del malvaso callo - pero che questo quello eletto gallo - persochel greggie suo non sia disperso - fachome dicie lasibilia averso - al qual se guida lobeato ballo.*

⁽²⁾ Ms. *chadra delare elmagho.*

⁽³⁾ Ms. *chomo.*

Il testo è talmente scorretto nel manoscritto, che ho dovuto cambiare anche l'ordine dei versi per ricavarne un senso. Credo che debba intendersi nel modo seguente: Non v'è bene stabile e sicuro, se non Iddio che regge l'universo, perocchè quello, cioè Iddio, ha eletto questo, l'universo, come dice in versi la Sibilla. Colui che è così perverso, sarebbe degno di biasimo per vizio del suo malvagio peccato, perocchè il greggie suo ne sarà disperso, il quale se guida bene lo sa la Scrittura.

IV.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 59).

Foll'è, cavalcando un bon cavallo
 om tragia mal per forza a falso verso;
 ma se del vero onne contrario smallo⁽¹⁾
 ritrova sempre ogni suo poder perso.
 Mostra onne suo dritto venir sommerso

e vuol sovente onor chi più n'è ⁽¹⁾ fallo.
Ciascun del ⁽²⁾ torto suo foll' è converso
per quel che de virtù solo è bisallo ⁽³⁾.

E à fatto morder d'un animal drago
ed e' l'acquista quanto più s'imforza
e perde sì ⁽⁴⁾ ciò ch'è lo bel ⁽⁵⁾ desvago.
Però spera de passar sopra la orza ⁽⁶⁾
perchè punto no tien del caval svago ⁽⁷⁾
ma de' far lui ch'il pone, fermo in corza ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ *Smallo* = Da *smaltare* registrato nel *Vocabolario* TOMMASEO-BELLINI = Levare dal mallo, torre via il mallo dalle noci.

⁽²⁾ Ms. *m'è*.

⁽³⁾ Ms. *de*.

⁽⁴⁾ *Bisallo* = Non è nel *Dizionario*; ma certo significa *privo*, cioè qui privo di virtù stolto.

⁽⁵⁾ Ms. *insi*.

⁽⁶⁾ Ms. *lo beni*.

⁽⁷⁾ Ms. *l'alorza*.

⁽⁸⁾ Ms. *galol spago*. - *Desvago* = Disvago, svago.

⁽⁹⁾ Ms. *chappone fermo corza*.

Ha fatto come se il cavallo volesse mordere un drago, e quanto più si sforza, tanto più perde così quel che invece sarebbe il suo piacere (*desvago*). Spera di passare col cavallo sopra l'orza (lo stemma della casa Orsini), perchè non tien punto la corda per guidare il cavallo e non può far altro che stando lui fermo, far andar il cavallo in corsa.

Per l'accenno all'orza e per l'allusione a uno degli Orsini che andava contro il vero e la giustizia, v. p. sotto lo *Studio II*.

Riprendendo il concetto svolto da Cino che fa opera vana chi va contro il vero e il giusto, dice: « È folle, cavalcando un buon cavallo, l'uomo che lo spinge malamente in verso contrario; ma se libera il vero dal falso, trova sufficiente ogni sua forza. Se poi spesso vuole farsi onore più del necessario, perde ogni suo diritto, vuole troppo.

Bene lo sa la Scrittura.

Si che tosto che udrà l'immagine del vero, gettando giù ciò ch'è contrario al vero, quando splende il vero spenge il falso, e ciascun uomo sarà contento nel suo diritto, e il leone fa forza ad ogni altro animale, farà entrare il cammello dentro per l'ago, menando ogni contraria scorza.

È una tenzone poetica fra Cino e Tommaso da Faenza per un fatto in cui si sperava di vedere trionfare la verità e la giustizia. V. il mio *Studio II* già citato.

V.

MESSERE ONESTO

c. 46 v. (p. 59)

Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo
che scusi quel ch'è degno d'esser merso:
sarane ⁽¹⁾ perch'el populo à converso
de guelfo in ghibellino e ogn'om sallo ⁽²⁾,
ch'i signiori di cui fu già vasallo,
mandan ⁽³⁾ per sua difalta in loco averso,
ma tosto torneranno per tal verso,
ch'el bianco devirà in negro vallo,
sì che per quel ch'ì odo, io non mi smago.
perch'ogni gentil cor a ciò si sforça
de far tornare de nigra bianca ymago
e quella chiave ch'el peccato amorça,
sie tosto restituta und'io m'apago,
deh, sù bon ⁽⁴⁾ mago, a Petro a cui fa' força.

⁽¹⁾ Ms. *serane*.

⁽²⁾ Ms. e *ognio fallo*.

⁽³⁾ Ms. *mando*.

⁽⁴⁾ Ms. *desimon magho*.

Troppo erri, messer Cino, se io non erro, che tu scusi quello che sarebbe degno d'essere sommerso, ne deriverà che il popolo ha cangiato di guelfo in ghibellino (si allude ad uno che aveva tradito la sua parte e cambiato il popolo da parte guelfa a ghibellina), e ogni uomo lo sa che i signori dei quali il popolo fu già vassallo, lo mandano con suo danno in direzione contraria, ma tosto torneranno e in tal verso che il bianco cadrà nella nera valle, nell'inferno, cosicchè, per quello che io odo, io non mi scoraggio, perchè ogni cuore gentile si sforza di far tornare di nera bianca immagine, cioè dalla parte dei Neri a parte Bianca, e quella chiave che ammorza il peccato, la chiave di S. Pietro, l'autorità del Pontefice, sia tosto restituita in potenza, deh sù buon mago a Pietro a cui ora fai forza.

Importante sonetto per il suo contenuto politico.

Oonesto esorta Cino a far trionfare la parte dei Bianchi, onde, egli dice, ne sono contento. V. per il contenuto di questo sonetto lo *Studio II* che è in fine.

VI.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 60).

Ancor ch'io senta a ciascun manifesto
quanto vostro valor, donna, sormonti
e ogn'altro passi più là oltre i monti⁽¹⁾,
ciò che la lingua del cor tene⁽²⁾ in presto,
cielar non può se de dir l'ài richiesto
Amor che spirti⁽³⁾ mei tutti à disgiunti⁽⁴⁾
dapo'⁽⁵⁾ che voglion a servir esser pronti
per mi cui non formò sì bella al certo⁽⁶⁾.

Son⁽⁷⁾ luntan per voler d'una forza⁽⁸⁾
che tanto ne sape come volse,
nè è⁽⁹⁾ d'onor tanto ch'ancor se ne sforza
donna veruna⁽¹⁰⁾ quanto da voi ne tolse.
Ch'onne defetto per noi sol amorza
lo regno suo e quel di che vi recolse.

(1) Ms. onaltro è passi più lacoltre imunti.

(2) Ms. tene.

(3) Ms. spiriti.

(4) Ms. adsgunti.

(5) Ms. dazo.

(6) Ms. permi chui no formò sì bella alsesto.

(7) Ms. com.

(8) Ms. proveder divina forza.

(9) Ms. ncdonor.

(10) Ms. vorno.

Sebbene io senta manifesto a ciascuno quanto il vostro valore, o donna, sormonti e passi ogni altro assai più là oltre i monti, Amore non può celare ciò che la lingua del cuore tiene in presto, se l'hai richiesto di dire (si rivolge a non si sa quale amico che l'aveva richiesto di dirlo), Amore che tiene disgiunto tutti i miei spiriti da poi che sogliono essere pronti a servire per me cui non formò mai una donna tanto bella al certo. Sono lontano per voler d'una forza (era dunque in esilio) che ne sa tanto quanto volle, e non ne ha onore tanto quanto si sforza di averne alcuna donna quanto onore da voi ne ricavò, una donna che solo ammorza per noi ogni difetto, cioè spenge per noi ogni difetto nell'animo vostro il suo regno (cioè d'Amore) e quello onore che vi raccolse da lei.

VII.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 61)

Donna malvaxe, sconoscente e prava,
fiera, vilana di mal'are tanto
che mai cor d'omo pensar non poria
quanto ài mente fella, velenosa e sciava,
tanto spietosa cui ognor tu grava⁽¹⁾
con altrui noia, te remembran santo
e li alti e 'l guardo col velar del manto,
te mostran vanto ciò che destrava (?).

Donna orgogliosa, donqua che non resta
lo reo parlare e l'altezzar sì fello
ch'a ti sconvien, però se' disonesta.
Mi è buon servire ne l'altru' piaxter bello.
Cangia parvenza de soperbia vesta,
ch'ognor ti mostra ciascum so rovello.

(1) Ms. damor ço tu grava.

Donna orgogliosa, sconoscente e prava, fiera, villana, tanto di cattivo portamento che mai cuor d'uomo non potrebbe pensare quanto hai mente fella, velenosa e sgraziata, tanto priva di pietà verso colui che tu gravi, molesta agli altri: i tuoi atti e il guardo col velare del tuo manto ti fanno credere un gran vanto, una gran cosa, mentre invece ti rendono così brutta. Donna orgogliosa, dunque che non cessa il tuo reo parlare, il tuo fello mostrarti altera che non ti conviene, perciò sei disonesta. Mi è buono servire ad altra bella donna. Cambia l'apparenza, veste di superbia, ch'ognor ciascuno ti mostra la sua ira.

Sciava = Non è nei Vocabolari, ma nel TOMMASEO-BELLINI è « scia- vera, detto d'un becco con corna ».

Rovello = Rabbiosa stizza.

VIII.

MESSERE TOMAXO

c. 47 v. (p. 62).

La tua scienza, s'è, com' sol⁽¹⁾, distretta,
ser Mula per cui sol te fe' sventura,
volse trar sotto⁽²⁾ de propia natura,
non considerando che raxon ciò vieta;
ma vol sì nel corso suo pianeta,

nel qual ⁽¹⁾ staria serbando aventura
 quella che ti fa nova in cor natura,
 und'è perfetto 'l dito del profeta, (?)
 che el so ⁽²⁾ dimorar fora per là onde
 tolse convento da lui ch'è suo stallo.
 Nel secondo alto grado onor t'è grande.
 Ma tu te sforzi paliar quel fallo
 con manto di vergogna e quel sapendo ⁽³⁾
 sì che ciascun te irà come brexallo.

⁽¹⁾ Ms. si.

Cfr. questa scorretta lezione dell'intero sonetto con l'edizione critica mia (*Rime di Cino da Pistoia*, Genève, Olschki, 1925, p. 103) e quella pure esattamente critica di LUIGI DI BENEDETTO.

⁽²⁾ Ms. sorco.

⁽³⁾ Ms. quale.

⁽⁴⁾ Ms. io.

⁽⁵⁾ Ms. tapende.

In questa carta 47 v. è prima del sonetto di Tommaso che qui sopra riportiamo, il seguente sonetto di Cino:

Ser Mula, tu ti credi aver sapere
 tanto che portì virtù d'elutopia,
 che la cosa comune ài fatta propria;
 ma non n'è quel che credi al mio parere,
 che nostra rason ci converrà avere,
 si non ci rompe la fe' donne inopia
 per cui io spero che noi n'avrem copia
 di tocharla non sol che di vedere;
 ma sì ci è un rimedio al nostro inganno
 che la spoxasti quella pulcieletta
 cielatamente sì che tutti il sanno:
 e savem ben che la chaciasti stretta,
 sicome quella ch'era nel sesto anno.
 Ser Mula, me te lega questa ovetta.

Il sonetto è certamente assai scorretto. È diretto a ser Mula dei Muli di Pistoia (V. intorno a costui nella mia edizione delle cit. *Rime di Cino* e nei miei *Rimatori pistoiesi*, pp. LXVIII e sgg.). Pare che voglia dire: La tua scienza, ser Mula, se è angusta come suole essere, per cui soltanto ti fece la sventura, ti volle tirare sotto della tua propria natura, cioè ti volle fare un po' migliore, non considerando che la natura te lo vieta; ma lo vuole così il pianeta nel quale starebbe serbandoti qualche fortuna quella che col tuo amore ti rende nuova natura in cuore, ti vorrebbe fare più gentile, il quale pianeta che sarà nel suo dimorare per là onde tolse commiato da lui che è il suo proprio luogo. Ora ti è grande onore nel suo

alto grado. (Pare che voglia dire che si allontanò dal pianeta di Venere e si dovette contentare del secondo grado, cioè in quello di Marte. Certo vi è un accenno astrologico, ma è assai difficile chiarirlo). Ma tu ti sforzi di nascondere quel fallo, cioè la tua poca scienza vergognandoti, cosicché ciascuno si adira con te come uno sciocco.

IX.

c. 46 v. (p. 63).

Nasciente io non credea che mai pietade,
 ch'esser sol d'ogne ben e zoi consorte
 me conduciesse a l'amorosa morte,
 campato dalle man ⁽¹⁾ de crudeltade
 e de quel gielo che da falsitade
 del traditor del bel piaçer fuor scorte.
 Or non trovo pensier che mi conforte
 conquiso per soperchio d'umiltade,
 ch'io trovo nella più alta belleçça,
 lo cui fresco color sembra corallo
 che lucie chiuso sotto un bel cristallo.
 Amor ⁽²⁾, vedendo così bell'altezza,
 mi ⁽³⁾ chiama quel che per tema di peggio ⁽⁴⁾
 di lei pietoso e di me nego (?) e veggio
 Soccorrimi, se puoi, ch'io non m'uccida
 che for le man non li occhi del cor guida.

⁽¹⁾ Ms. mani.

⁽²⁾ Ms. more.

⁽³⁾ Ms. me.

⁽⁴⁾ Ms. lipoggio.

Io non credea che nascesse mai pietà che vuole esser consorte d'ogni bene e d'ogni gioia, mi conducesse all'amorosa morte, scampato dalle mani della crudele donna e da quel gielo che furon accompagnate da quel traditore della grande bellezza di madonna vinto dalla mia umiltà dinanzi a lei, che io provo per l'alta bellezza sua, il cui fresco colore sembra corallo che luce chiuso in un bel cristallo. Amore, vedendo così bell'altezza, mi chiama quello che per tema di peggio pietoso di lei e di me... (si rivolge, come si sente, a uno che pietoso lo soccorra). Soccorrimi, se puoi, ch'io non m'uccida che le mani non mi strappin fuori gli occhi, guida del cuore.

X.

MESSERE TOMAXE

c. 46 v. (p. 61).

Se quei⁽¹⁾ che tolser⁽²⁾ di Battista el sagio
 secondo il falso tenzonar che fanno,
 que' che in natura parlan come sanno,
 seguendo tengon⁽³⁾ di Daniel coraggio.
 Se ben discerni di settembre il magio,
 ricevon⁽⁴⁾ di vegliar soperchio inganno
 e più color e onne suo pensier sanno⁽⁵⁾
 volano⁽⁶⁾ altier' e del nido no caggio⁽⁷⁾;
 che fan di spirti⁽⁸⁾ angelica figura,
 visibile, eterna in un movimento.
 Com' vol si crede a sì vil documento?
 Se l'om ch'è di raxon vero argomento
 e intende⁽⁹⁾ per exemplo onne scrittura,
 com' baldoin doven⁽¹⁰⁾ dritta natura?

(1) Ms. quel.

(2) Ms. tolse.

(3) Ms. tien.

(4) Ms. ricieue.

(5) Ms. tranno.

(6) Ms. volar.

(7) Ms. edelnido enostaggio.

(8) Ms. spirti.

(9) Ms. intende (senza l'e innanzi).

(10) Ms. com baldoin doxel.

Se quelli che presero l'esempio dal Battista (i battezzati), quelli che parlano, secondo il loro falso discutere, alla peggio come sanno, hanno pure il coraggio di Daniele. Se tu, dice a un amico, distingui il maggio dal settembre, sbagliano alla grossa; sono ingannati dal loro vegliare e ancor più coloro che fanno ogni cosa, volano alteramente e non stanno nel nido (?); fanno angelica figura di spirti, visibile, eterna sempre in un movimento. Come si vuole credere a un sì vile insegnamento? Se l'uomo che è una sì verace prova di ragione e intende con esempi ogni scrittura, come asino che è, diviene una dritta e perfetta natura?

È un sonetto di contenuto filosofico, come più d'una volta tentò di fare il rimatore faentino. V. nel mio opuscolo *Due rimatori faentini del secolo XIII*.

XI.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 63).

Messer Cino, io avea per vera prova
 che, la man giunt' à là dov'el cor crede,
 cresce sovente l'amorosa fede
 che per li occhi condotta in lui se trova;
 ma chi potesse indur d'Amor fè nova?
 Non credea il cor che ora isperto il crede.
 Questo sa Dio che l'anima mi vede⁽¹⁾
 per la defexa che poco me zova.
 Che m'è passato⁽²⁾ per le man sì ch'io
 me confesso più suo ch'io fosse ancora?
 Nè men⁽³⁾ deglio, sì bella m'innamora;
 ma perchè amaro sol uscir talora
 mai voi spegner quel dixio?
 Ch'om faccia non sia alta, mio Dio!

(1) Ms. perso so chi odial camine che vede.

(2) Ms. che me passatto.

(3) Ms. nimem.

Messer Cino, io aveva già provato che, tenendo io le mani giunte sul cuore, spesso cresce la fede omorosa che per gli occhi passa al cuore; ma chi potrebbe aver fede in Amore? Il cuore non credeva ciò che ora vede per averne fatta prova. Questo lo sa Iddio che mi vede l'anima, per la difesa che poco mi giova. Che m'è passato per le mani? Che m'è accaduto? Confesso di essere più di lei che io fossi prima. Nè me ne dolgo., sì bella m'innamora; ma perchè talora suole uscire amaro, non vuoi mai spenger quel dixio? Che uomo faccia, o mio Iddio, che non sia così altra!

XII.

DINUCCIO

c. 48 v. (p. 64).

Messer Filippo, el par che mi confonda
 dolor qualora nella mente miro
 l'onor perduto, il qual lo mio dixio
 sempre commove come vento fronda;
 ma più d'amaro pianto, oyme, m'innonda⁽¹⁾.
 Mal agia il viso e più forte sospiro,

quando temente nel pensier me gira,
che vostra signoria non me s'asconda⁽¹⁾.
Questa paura nasce dalla fede
da voi promessa e morta per inganno,
lasso! senza la qual⁽²⁾ ciel non se vede.
Se d'Amor le vertuti⁽³⁾ in voi loco ànno,
no me sdegnate come il mio cor crede,
sì ch'io no segua l'uno e l'altro danno.

(1) Ms. *onda*.

(2) Ms. *me saschonda* senza il *non*.

(3) Ms. *laquale*.

(4) Ms. *la vertute*.

Messer Filippo, pare che mi confonda il dolore ogni volta che penso al mio onore perduto (cioè l'onore che madonna gli faceva col suo amore) e quel perduto onore sempre mi commuove, come fronda al vento; ma ancor più piango dolorosamente. Sia maledetto il suo bel viso e sempre più forte sospiro, quando mi fermo nel pensiero che madonna mi s'asconda. Questa paura deriva dalla promessa che mi avete fatta e non mantenuta per inganno ahime!, senza la quale fede non si vede il cielo. Se hanno in voi le virtù d'Amore, non mi sdegnate come il mio cuore crede, sicchè io non abbia l'uno e l'altro danno, cioè il perduto onore, l'amore di lei, e la morte.

XIII.

c. 48 (p. 67).

Mostrami il vixo tuo, non fugir via,
ch'io vegia li ochi tuoi, anima mia.
Alto valore ognor⁽¹⁾ si fa più grande,
ciascun ricore per mirar beleza.
Amor per li ochi tuo' sua⁽²⁾ lucie spande
e 'l vixo adorno d'ogni gentilezza.
Deh! con dolcie piacier⁽³⁾ quant'alegrezza
si trova per mirar to' legiadrezza.
Amor ti sta nel volto per diletto
e tira a sè ciascun per bel piaxere,
cosa ch'è 'l segnio⁽⁴⁾ del gentil aspetto.
Fue presa l'alma mia con so volere,
la qual ne li ochi tuo' mi par vedere
star con Amor gioiosi in compagnia.

Se mai beleza per virtù d'Amore
fa con dolcie mirar contento altrui,
madonna sol pensando il to' valore,
fa⁽¹⁾ per lo bel piacier de li ochi tui.

(1) Ms. *valaor che*.

(2) Ms. *suo*.

(3) Ms. *piaciere*.

(4) Ms. *chalsegnio*.

(5) Ms. *fo*.

XIV.

c. 49 (p. 64).

Amor, da ch'io non posso più soffrire⁽¹⁾
che de quel ch'io sostegno
in signoria de ti io non mi doglia;
ira ver me non prender, nè disdegno,
se forza la mia voglia
iusta cason⁽²⁾, contra lo tuo dixire.
Tu vedi ben che mi convien morire,
e questo tanto m'è dolente amaro,
quanto conosco chiaro⁽³⁾
sovra a ciascuna cosa essere in vita,
nè spero al doloroso mio finire,
dolcie signor, avere alcun riparo,
sì fonte m'è a contrario⁽⁴⁾
quella⁽⁵⁾ gentil d'ogni beltà compita,
se da lei to pietade non m'aita.

(1) Ms. *soferire*.

(2) Ms. *insta chasone*.

(3) Ms. *caro*.

(4) Ms. *eachontraro*.

(5) Ms. *quela*.

Amore, da che non posso più soffrire che io non mi dolga di quello che soffro in tua signoria, non ti adirar verso di me per il mio dolore; ma giusta cagione sforza la mia volontà contro il tuo desiderio, cioè se son stretto ad amarti, sebbene tu non lo desideri. Tu vedi che mi conviene morire e questo mi è tanto doloroso quanto vedo chiaro che l'essere in vita è superiore ad ogni altra cosa. Amore, io non spero d'avere alcun riparo alla mia dolorosa fine, tanto mi è contraria quella gentile adoma e compiuta d'ogni bellezza, se la tua pietà da lei non m'aiuta.

XV.

c. 51 (p. 73).

Se Amor dal ciel ogni sua ⁽¹⁾ virtù muove,
d'essere amato alcun non abi a sdegno,
poi che dall'alto regno
descende Amor là onde in terra viene
ogni virtute e ogni grazia piove.
Amor è d'ogni ben causa e sostegno,
di cui parlare indegno
io son perchè il tractar d'un tanto bene
a mortal non conviene,
però dirò sol della donna mia,
benchè in essa anco mia ⁽²⁾ mente si soia.

Quando io la vidi un miracol di Dio
mi parve e sì che ridire nol potrei,
onde li spirti miei
un non so che sì dolce e sì suave
gustar, ch'io messi me stesso in oblio,
e diemmi in preda al voler di costei,
che se io fossi ⁽³⁾ lei,
o ella in me nè che ⁽⁴⁾ del cor la chiave
mi prendesse, mi fu grave
e perciò anco amare e seguir me
ella dovria, sicome un altro sè.

Però desio non solo unirmi seco
et esser seco in vita a tutte l'ore,
come io son col mio core,
ma liquefarmi e trasformarmi in quella
a ciò che io seco et ella fosse meco
sempre e da un'alma prendessin vigore
due corpi e uno amore ⁽⁵⁾,
e un ⁽⁶⁾ sol desio fosse, una favella
tal ch'io vivere senz'ella
non potessi; nè a lei concesso ancora
fosse di vita senza me un'ora.

Allora credere' ⁽⁷⁾ io aver trovato
l'unica e vera mia felicitate,
se in questa breve etate

⁽¹⁾ Ms. suo.

⁽²⁾ Ms. mie.

⁽³⁾ Ms. fosse.

⁽⁴⁾ Ms. ne che.

⁽⁵⁾ Ms. et ch'uno amore.

⁽⁶⁾ Ms. et ch'un sol desio.

⁽⁷⁾ Ms. Allhor credere.

e di là in ciel, o se nel centro stessi,
già mai da lei non fosse separato,
ma sol ha questa somma potestate,
l'eterna deitate.

Lingua umana non è qual exprimessi,
over chi comprendessi
un tal piacer, se unito fosse insieme.
Or questo è quel che più ch'altro mi preme.

Se così seguitando Amor beati
in picciol tempo possiam divenire,
cercando riunire
quel che contra natura fu partito,
quel non seguiam a chi 'nclinati ⁽¹⁾
fummo da lei da cui mal può partire
chi de cielo ubidire
altrimenti un piacer che sia finito,
o quel bene infinito
non gusterem, se tale inclinazione
d'amor non riconduce a perfezione.

Amor dunque è il principio del ben nostro,
poi ch'a tal bene incliniam ⁽²⁾ tutti noi:
Amor è il mezzo poi
del qual al ben ciascun uom si conduce:
amore è il fin, se come abiam dimostro
in quel goder te stesso intero puoi.
E però. Amor, se vuoi,
sarò felice ch'altro miglior duce
non trovo e senza luce
senza te son ond'è io ti chieggi aita,
ch'in te consiste e mia morte e mia vita ⁽³⁾.

Canzon mia, va' fra gente che sia intesa,
se vuoi esser accepta,
che quel che men s'intende, men dilecta.

GUIDO ZACCAGNINI

⁽¹⁾ Ms. perche non seguiam quello ach' inclinati.

⁽²⁾ Ms. inclinam.

⁽³⁾ Ms. mie morte et mie vita.

Questioni statutarie bolognesi (a proposito dell'edizione degli statuti del 1288)

Col secondo volume, recentemente uscito, si compie la pubblicazione degli statuti di Bologna del 1288 ⁽¹⁾, di notevole importanza, non solo per la storia locale, ma in genere per la storia giuridica, perché sono certamente fra i primi statuti per i quali sia documentata la formazione riflessa attraverso l'opera di giuristi, anche se di poco nome, e soprattutto sia possibile attraverso il confronto con le redazioni anteriori accertare i criteri e le forme d'espressione di quell'opera. Dobbiamo quindi essere grati a Pietro Sella, del quale tutti conoscono le benemerite per la pubblicazione di fonti così importanti per la storia e il diritto quali gli statuti, e a Gina Fasoli, di cui sono noti gli studi sulla costituzione del comune di Bologna e sulla legislazione antimagnatizia in tutta Italia, per la cura e la diligenza con cui hanno approntata l'edizione.

Di essa cercheremo noi ora servirci per prospettare, se non per risolvere, alcune delle questioni cui può dar luogo la legislazione statutaria bolognese del secolo XIII: e sarà questa — crediamo — la migliore dimostrazione del valore di quegli statuti, il cui contenuto ha fra l'altro direttamente fatta sentire la sua influenza su altre città vicine, soprattutto Imola, che assai spesso li ha integralmente adottati, trascrivendoli nei suoi addirittura alla lettera: fra i molti casi citeremo, p. e. le rubriche I, II, III, IX, XIII, XIV, XVII, XIX, XXII, etc. del libro II degli statuti della città del 1334, ed. Gaddoni, pag. 93 e segg., da confrontare rispettivamente con le rubriche I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XV, XIX, XXIV, etc. del libro VI degli statuti bolognesi del 1288. Ci limiteremo al campo strettamente giuridico perché la maggior novità del codice del 1288 riguardo alla storia politica e al diritto pubblico, cioè la legislazione antimagnatizia, è stata ampiamente trattata dal Gaudenzi e dalla Fasoli, e perché troppo lontano ci porterebbe l'esame delle altre innovazioni nel diritto costituzionale del Comune.

È stato detto, proprio da uno degli editori degli statuti del 1288, che le norme contenute in quelli del 1250-67 mostrano tutte di esser derivate dall'attività legislativa del Comune, perché non vi si trova alcuna di quelle tracce formulari che svelano comunemente un'origine consuetudinaria. Ciò,

⁽¹⁾ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. I, 1937; vol. II, 1939 [Studi e Testi, nn. 73 e 85].

formalmente, può anche esser vero, anzi è certamente vero, perché lo *statuimus*, l'*ordinamus*, il *placet* con cui s'iniziano tutte le rubriche si riferiscono senza equivoco a deliberazioni di consigli, o comunque di autorità competenti ad emanar norme di legge; ma in sostanza le cose stanno diversamente, come d'altronde riconosce la stessa Fasoli, non negando genericamente « l'importanza che la consuetudine può aver avuto nella formazione del diritto statutario bolognese ».

Origini consuetudinarie sono infatti evidenti soprattutto negli statuti relativi al diritto privato, né poteva essere altrimenti, perché se qualche consuetudine esistente poteva esser modificata da una legge, o qualche norma nuova creata allo stesso modo (e così avvenne di sicuro, per esempio in quegli statuti che, come il XXXV e il XXXVI del libro IV, recano un termine *a quo* per la loro applicazione) ciò non poteva avvenire certamente che riguardo a particolari di qualche istituto giuridico, non all'istituto nella sua interezza. E assai spesso, poi, l'origine consuetudinaria di molte norme è sicuramente dimostrabile attraverso il confronto coi documenti notarili. Così, per esempio, dopo aver letto i numerosissimi testamenti bolognesi del secolo XII, nei quali per pratica costante si dispone che la figlia dotata dal padre riceva per quota ereditaria la medesima dote *et sit contenta*, come si potrà ritenere d'origine legislativa lo statuto (comune a moltissimi altri luoghi) che vieta l'azione *ad completionem* contro i coeredi maschi alla figlia istituita nella sola dote (IV, XL)? E si potrà supporre regolata *ex novo* l'enfiteusi bolognese dallo statuto I del libro V (che, fra l'altro, ci svela la sua origine attraverso il proemio: *In primis, ab ecclesiis incipientes et memorie causa omnia in scriptis facientes redigi, laudamus*, etc.) quando esso corrisponde esattamente alla figura dell'istituto quale risulta da centinaia di rogiti dei secoli XI e XII? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma bastano questi, crediamo, per dimostrare (se pur ce n'era bisogno) l'esistenza di un discreto corpo di consuetudini anche a Bologna, come in tutte le altre città italiane.

A consuetudini bolognesi accenna, invero, anche il diploma di Enrico VI del 1116, che si suol prendere come base dell'autonomia comunale di quella città; ma come la *consuetudo maris* di Pisa nel 1081 era altro che un corpo di consuetudini marittime commerciali, così il riconoscimento delle *antiquae consuetudines* che Enrico VI fa non solo a Bologna, ma anche a Cremona, a Torino e a Mantova, non si riferisce al diritto privato, bensì a « tutta la vita cittadina, che è legalizzata e consolidata nelle sue nuove forme » (Simeoni): rientra, quindi, nella più ampia sfera del diritto pubblico, costituzionale ed amministrativo. L'accertamento del diritto consue-